17CUL02A1706 ZALLCALL 11 21:42:21 06/16/99

POLEMICHE

E Silone scrisse: «Gramsci è a Mosca, Terracini a Roma...»

GABRIELLA MECUCCI

Non c'è pace per i difensori di Silone. Proprio ieri c'era stata sul «Corriere della Sera» una nuova accorata perorazione di Indro Montanelli, smentita, dopo poche ore, da una conferenza stampa del professor Mauro Canali. Nel corso dell'incontro è stata presentata un'altra prova sul ruolo di informatore della polizia fascista che lo scrittore giuocò per anni e anni. Si tratta di una informativa autografa di Silone, una quarantina di pagine scritte a penna, sotto gli occhi attenti del commissario Bellone. Il documento, che porta la data del 22 aprile 1923, esce, insieme ad una risposta di Canali ai suoi critici, in una pubblicazione abbinata a «liberal» bimestrale», direttore Ferdinando Adornato, da oggi in edicola e in libreria.

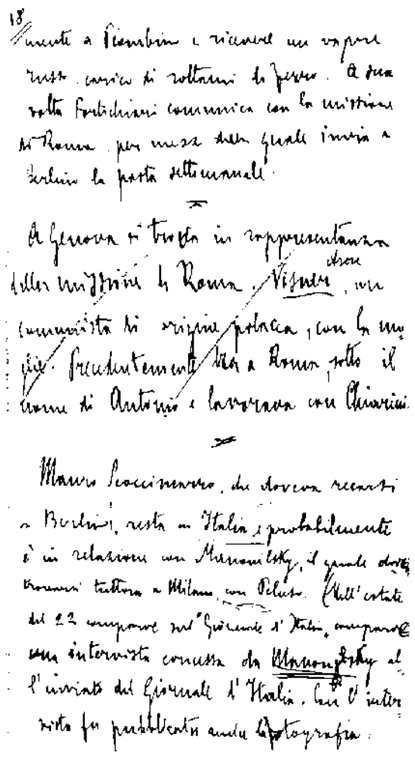
Primo interrogativo: le quaranta pagine sono davvero redatte da Silone? Canali è perentorio: «Sono andato dal nipote dello scrittore, Romolo Tranquilli, che custodisce l'archivio dei suoi manoscritti, e gliele le ho mostrate, la risposta è stata inequivoca: "Che c'è da dire ancora". E, comunque, chiunque lo voglia, potrà appurare, facendo gli opportuni confronti, che quella del documento è la grafia di Silone». Questa volta dunque l'identificazione è inoppugnabile.

Le informazioni contenute nelle 40 pagine, ritrovate nella sezione «Atti speciali», busta IV, dell'archivio di stato, sono in larga misura inedite e riguardano i più importanti dirigenti del Pci. Raccontano i loro spostamenti, dove e come si nascondono.

Ecco qualche stralcio: «Mauro Scoccimarro, che doveva recarsi a Berlino, resta in Italia e probabilmente è in relazione con Manonilisky, il quale dovrebbe trovarsi tutt'ora con Peluso... Attualmente Gramsci Antonio è a Mosca e il professor Angelo Tasca a Parigi... L'avvocato Terracini dovrebbe trovarsi a Roma, col pseudonimo Urbano Tranquilli, donde scrisse la lettera nei primi del mese corrente. La moglie Alma Lex, lettone, dovrebbe trovarsi presso la famiglia del Terracini a Torino...».

Alla faccia delle notizie di basso profilo! E queste sono solo una minima parte: ce n'è per tutti. Si descrivono gli spostamenti di Bombacci, allora dirigente comunista molto importante, poi finito con Mussolini a Piazzale Loreto. Il professor Canali lascia intendere di nutrire un sospetto: forse Bombacci collaborò con la polizia fascista a partire dagli anni Venti. Ancora, però, non ha in mano prove solide.

Le notizie più precise Silone le fornisce comunque sui due responsabili dell'organizzazione clandestina del Pci in Italia. Si tratta di Bruno Fortichiari, che ne era il capo, e di Celestino Telò, alla guida dei giovani. Di Fortichiari scrive: «Dovrebbe trovarsi tuttora a Milano o nei dintorni. Egli non è in relazione che con una o due persone. Suo segretario, da due anni, è un ex ispettore postale che lavorava a Piazza Dante a Roma (gobbo, piccolo). Forse a di lui si potrebbe rintracciarlo». È chiara la volontà di fornire tutti gli elementi per individuare il Fortichiari.



Stessa cosa per Celestino Telò, il quale viene poi arrestato. Inizierà per Telò un calvario di arresti e rilasci che lo porterà, alla fine, a morire in carcere di tubercolosi. Silone, inoltre, favorì con le sue informazioni - sempre secondo il professor Canali - anche l'arresto di Edmondo Peluso, altro importante dirigente del Pci.

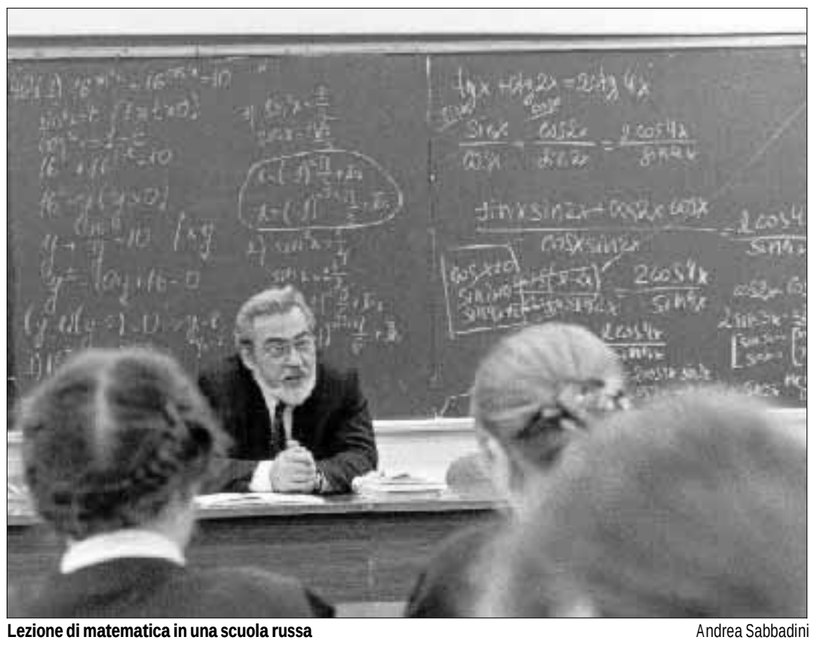
Quando l'autore di «Fontamara» scrive questa corposa relazione fiduciaria, è di ritorno da Berlino e sta per andare in Spagna. Sarà Bellone a condurlo al confine per facilitargli il passaggio. Bellone manderà la relazione al questore Bertini, da lì finirà sul tavolo di De Bono e del comandante della polizia Crispo Moncada.

Oltre alle indicazioni sugli spostamenti dei dirigenti del Pci, Silone racconta in modo molto preciso e acuto il dibattito nel Comintern e nel Pcus. Egli non è ancora un dirigente di primo piano ma un emergente piuttosto ben informato e assai stimato a Mosca. Bellone è un poliziotto, un vero duro che aveva fatto arrestare senza pietà, in passato, anarchici e socialisti.

Perchè Silone tradisce? Canali fa molte ipotesi, ma dice che occorrerà ricercare ancora per capire bene il movente o i moventi. Non esclude tuttavia nemmeno il denaro: c'è una lettera del 1930 a Bellone dove lo scrittore ne parla esplicitamente.

Ferdinando Adornato ha ricordato che «liberal» ha fra le sue ragioni identitarie quella di misurarsi con il revisionismo storico, superando tutte le ideologie: «Non ci siamo fermati nemmeno davanti a Silone che pure è un esponente del pensiero liberale». Del resto - continua- nel caso del libro di Biocca e Canali si è verificato un tale fuoco di sbarramento da configuara «una intimidazione della verso la ricerca storica».

> In un libro di «liberal» bimestrale lo storico Mauro Canali risponde ai suoi critici Si aspetta il seguito...



Lezione di matematica in una scuola russa — Andrea Sabbadini

Italia 1991-1998 Fuga dalla matematica

Iscritti dimezzati. Guerraggio parla di crisi anomala

PIETRO GRECO

La matematica non attrae più. O, almeno, lo studio di quella che è stata definita la regina e la serva di tutte le scienze, non attira più i giovani italiani nelle aule universitarie. In appena otto anni, infatti, tra il 1991 e il 1998, gli iscritti al primo anno del corso di laurea in matematica si sono più che dimezzati, passando da 4674 a 2181: una perdita secca e, per certi versi, clamorosa del 53%. È pensando anche a questo dato che molti e illustri matematici italiani hanno accettato l'invito di Filippo De Mari e di Claudio Bartocci e di tutta l'Area Matematica e Informatica dell'università di Genova, e si sono riuniti nel capoluogo ligure per discutere di RiForMa, ovvero di «Ricerca e Formazione in Matematica».

L'università italiana, sotto la spinta data da Luigi Berlinguer (presente a Genova), si sta riformando. Quest'anno, il 2000, è l'anno internazionale della matematica. Ed allora quale migliore occasione di questa per iniziare a riprogettare il futuro di ricerca e il futuro di formazione dei matematici italiani? Partendo dai dati, ovviamente. Anzi, da un dato: il più drammatico, almeno in apparenza.

La crisi di vocazione matematica dei giovani italiani. Che si tratti di una crisi autentica è fuor di dubbio. I numeri, è il caso di dirlo, parlano da soli. Il calo dei nuovi iscritti a matematica è forte ed è costante, aumenta di anno in anno: 6% in meno ogni anno, in media, tra il 1991 e il 1994; 10% in meno ogni anno, in media, tra il 1995 e il 1998, con un picco del 15% in meno nel 1996.Ma si tratta di una crisi anomala? Angelo Guerraggio, matematico e storico della matematica, docente presso l'università Bocconi di Milano e direttore responsabile di «Lettera matematica pristem», una rivista che sa comunicare la cultura matematica, non ha dubbi: la crisi di vocazione è davvero anomala.

Vero è, infatti, che a diminuire sono le iscrizioni o, se volete, le vocazioni in tutte le discipline della scienza dura (fisica e chimica, oltre che matematica). Ma il calo di vocazioni matematiche, sostiene Guerraggio, è quasi il doppio di quelle fisiche e chimiche.È anche vero che la crisi delle iscrizioni a matematica è diffusa in tutte le nazioni occidentali. Ma mentre altrove, tra il 1991 e il 1998, abbiamo assistito a una severa, eppure limitata emorraggia, (-20% in Germania e negli Stati Uniti; - 15%, facendo la tara al diverso sistema di studi universitari, in Francia), in Italia abbiamo avuto una vera e propria fuga, con un drammatico - 53%.

Ora, l'Italia ha nella matematica una delle sue punte più avanzate di cultura scientifica. E la matematica in Italia vanta una solida quanto importantissima tradizione: la scuola matematica italiana è tra le più importanti del mondo. Ma gli studi matematici sono essenziali anche nella «brave new economy», nella nuova economia selvaggia della tecnologia alta e globalizzata. Non c'è paese che possa competere nell'hi-tech senza un buon pacchetto di matematici. Infine, chi termina gli studi e si laurea in matematica non resta a lungo disoccupato. Neppure in Italia. La laurea in matematica è uno dei pochi salvacondotti che hanno i giovani del nostro paese per superare indenni l'area malfida della disoccupazione.

E allora perché la crisi di vocazioni? La domanda, lo avrete intuito, ha una sua valenza generale. Non riguarda solo i matematici, ma riguarda la cultura, l'economia e la sociologia di questo nostro strano paese. Rispondere non è facile. E, infatti, Angelo Guerraggio allarga le braccia: abbiamo ipotesi, non certezze. Quali? Beh, almeno tre, sostiene Guerraggio. La prima ipotesi è correlata al fatto che i giovani matematici devono fare una trafila lunga, quasi eterna, per entrare nelle università e fare ricerca in condizione di non precarietà. La seconda ipotesi è correlata al fatto che anche uno sbocco tradizionale dei matematici, la scuola media, si è ormai chiuso. Se il lavoro lo offre, ormai, solo l'industria, allora tanto vale laurearsi in ingegneria ed entrare da ingegneri nell'industria. Non è un caso, infatti, che i corsi più innovativi di matematica vengano effettuati a ingegneria. E qui troviamo il terzo punto di crisi, sostiene Guerraggio: nelle facoltà di matematica non si insegna la matematica giusta nel modo giusto. Di qui l'esigenza, manifestata dal convegno di Genova, di ridefinire i termini in cui le università italiane fanno «Ricerca e Formazione in Matematica».

Tuttavia dietro la crisi di vocazioni in matematica (ma anche in fisica e in chimica) c'è, forse, qualcosa di più profondo, che va oltre i limiti dell'accademia italiana. Certo non trascurabili, ma analoghi, se non addirittura inferiori, a quelli delle accademie scientifiche degli altri paesi occidentali. Forse la ragione principale della crisi di vocazione matematica (e fisica e chimica) dei giovani italiani sta nel fatto che, nel nostro paese più che in altri, è in crisi la cultura come valore in sè. A vantaggio di tutte quelle attività che hanno un valore strumentale immediato, misurabile (e misurato) in termini monetari. Perchè studiare una vita intera cose astratte come la matematica e, magari, diventare un ricercatore con un posto stabile solo a cinquant'anni se un qualsiasi lavoro tecnico ti fa guadagnare molto di più e molto prima, sia soldi sia stima sociale? La crisi delle vocazioni «culturali» dei giovani italiani è cosa seria. Risolvere questo problema delle vocazioni «culturali» significa stipulare una assicurazione sul futuro. Tuttavia c'è un rischio, in questo necessario e persino impellente tentativo di cura. C'è il rischio che la cultura (sia essa matematica, scientifica o anche umanistica) cerchi di rimediare alla propria crisi aderendo al modello (culturale) che ne è la causa. Aderendo al modello, miope, che vuole la cultura strumento di qualche altra cosa: sia pure di qualcosa di importante come l'economia o la società. Il Giappone ha raddoppiato i suoi investimenti nella ricerca di base o, se si vuole, nella cultura scientifica pura perché ha capito che è lì che gli Stati Uniti stanno vincendo. Sarebbe davvero strano che l'Italia e l'Europa decidessero di assecondare la moda opposta e di disinvestire dalla matematica e dalla scienza di base.

ROMA

Metalmeccanici Un seminario per i 100 anni Fiom

La Fiom, il sindacato dei metalmeccanici aderente alla Cgil, si accinge a rievocare i propri cento anni di vita. Ha deciso, così, dichiedere la collaborazione dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e dar vita a due giorni di seminario con studiosi, politici, dirigenti. La prima di una serie d'iniziative. Il tema, esposto nella relazione di Francesca Re David: «Il lavoro e i lavori come nucleo essenziale dell'identità individuale e collettiva di uomini e donne». Numerosi gli interventi della prima giornata, sotto la regia di Giovanni Cesareo. Tra questi: Sergio Cofferati, Cesare Salvi, Aldo Tortorella, Piero Boni, Fausto Vigevani, Ansano Giannarelli, Antonio Pizzinato, Pino Ferraris, Ada Becchi Collidà, Adriana Buffardi, Luciana Castellina, Adolfo Pepe, Pietro Gasperoni, Mario Bolognani.

SEGUE DALLA PRIMA

CARA UNITÀ

prodotto della società o della cultura o della storia in cui si trova "casualmente" a vivere: è anche questo ma non solo questo.

Non c'è bisogno di essere cattolici per opporsi ad una certa visione, ma sicuramente i non materialisti, se è lecito esserlo, non possono rassegnarsi al trionfo ineluttabile di una presunta modernità sinonimo di nichilismo, a volte mascherato da buoni propositi che nulla hanno a che fare con l'etica. Quale etica? La verità è che siamo immersi in un relativismo, anche morale, che rende possibile tutto. Tutto è possibile perché, in realtà, non si crede a nulla se non all'evidenza: e la suprema evidenza è che tutto può essere trasformato, modificato, creato, distrutto perché nulla ha senso. Il senso, si pensa, viene creato di volta in volta, a piacere, come mera consolazione esistenziale. Anche la morale è solo un'invenzione dell'uomo e, come tale, può essere modificata a seconda delle circostanze storiche, culturali, o magari in funzione dei rapporti di forza nella società.

Questo relativismo materialista non guarda più ad un punto fisso ma solo al proprio ombelico. Tale cultura, quando fa appello a certi valori, è solo ipocrita. Usa i valori come un "mezzo" per gestire la società. E lo "scopo" quale sarebbe? Non escludo che tale cultura sia vincente. Ma ciò non toglie che tale cultura è la suprema follia.

Ma qui il discorso, che entra nelle radici dell'esistenza non può che fermarsi. Resta il fatto che l'integralismo reazionario (infelice espressione) non è altro che una diversa visione dell'uomo, della vita, del mondo, della società e del senso da dare a tutto questo.

DOMENICO BELLINI

CARO LETTORE

manipolazione e aggiramento delle leggi della natura? La conseguenza principale di questa gerarchia, del privilegiare una filiazione e del condannare un'altra sarebbe a danno di chi nasce. Come è avvenuto per molti secoli: nelle case regnanti e nelle famiglie nobili con la distinzione tra figli morganatici e figli a pieno diritto, nella popolazione con la stigmatizzazione anagrafica e giuridica dei figli che erano bollati come «illegittimi». Allora, anche la procreazione eterologa può essere consentita? Tra gli argomenti a suo favore, il più debole è che, essendo questa modalità ammessa da quasi tutti i paesi europei, negarla in Italia incoraggerebbe il turismo procreativo; come accadeva, prima della legge n. 194 del 1978, per gli aborti. È certo che ciò accadrebbe di nuovo, ma non si può contrastare un argomento morale soltanto con un'esigenza pratica. Dovremmo piuttosto chiederci in base a quali valutazioni morali quasi tutti i paesi l'ammettono. Proprio perché l'individuo non è soltanto «un ammasso di molecole altamente organizzate, complesse, una rete di parti materiali», proprio perché esso è genetica e ambiente, educazione e affetti, persona e sistema di relazioni, predeterminazione e libera scelta, si è ritenuto che non si dovesse impedire di aver figli quando la coppia non può disporre di gameti propri (ovuli o spermatozoi) propri, e può invece ricorrere a un donatore o a una donatrice. L'impedimento costituirebbe una discriminante rispetto alle altre cause della sterilità, e in qualche modo equivarrebbe a dire, in nome del nascituro, che è meglio non farlo nascere. Non c'è nessuna prova, peraltro, che i nati in tali condizioni siano meno amati e meno felici degli altri. Resta per essi, allo stesso modo che per i figli adottivi, una questione molto complessa: se abbiano o meno diritto di conoscere i genitori genetici. Al momento, la legge sulle adozioni la risolve negativamente, e mi pare chiaro che non si debbano avere orientamenti diversi nei due casi.

Il quadro nel quale si discute di procreazione assistita, come di altri temi bioetici, è spesso inquinato da considerazioni, manovre, schieramenti, decisioni e ripensamenti che si sovrappongono, come scrive Bellini, a diverse e legittime «visioni dell'uomo, della vita, del mondo, della società e del senso da dare a tutto questo». Solitamente, il quadro è descritto come bipolare. Da un lato vi sarebbe l'idea (espressa nel modo più perentorio da H. T. Engelhardt) secondo cui il progresso biomedico, per la varietà delle possibilità pratiche e delle valutazioni etiche che ne derivano, crea o consolida l'esistenza di diverse comunità morali, ciascuna con le sue regole. Lo stato non deve interferire nelle loro scelte, deve soltanto prenderne atto. Dall'altro lato vi sarebbe un'ideologia dogmatica, integralista, che vorrebbe imporre uno «stato etico» e stabilire con le sue leggi i comportamenti di tutti gli individui. Queste rappresentazioni contengono ciascuna un fondo di verità, ma non costituiscono il tutto. Vi sono anche innumerevoli varianti, possibilità di comunicazione, indirizzi che possono divenire comuni. Anche sulla procreazione assistita. Mi pare che ne costituisca testimonianza il parere che è stato espresso sull'argomento, dopo intenso dibattito fra orientamenti diversi, dal Comitato nazionale per la bioetica nel 1994: «Il bene del nascituro deve considerarsi il criterio di riferimento centrale per la valutazione delle diverse opinioni procreative. Tale criterio suggerisce che, in linea generale, la condizione migliore nella quale un figlio può nascere è quella di essere concepito e allevato da una coppia di adulti di diverso sesso, una coppia coniugata o almeno stabilmente legata da una comunità di vita e di amore. È altresì preferibile che tale coppia sia in età potenzialmente fertile, per quanto possa essere, per diversi motivi, affetta da infertilità. Principio fondamentale è inoltre che la nascita di un essere umano sia il frutto di un'esplicita assunzione di responsabilità, con rilevanza giuridica, da parte di chi richiede il ricorso alla procreazione assistita». Infine, tra le cose stimolanti che ha scritto Bellini ce n'è una che non condivido affatto. Egli afferma che «il relativismo materialista» giunge perfino ad affermare «che la morale è solo un'invenzione dell'uomo». E da chi altro ci può pervenire? Da una fonte esterna o soprannaturale, già ben costruita, solo da applicare o da imporre? Secondo Immanuel Kant, dobbiamo compiere le nostre scelte morali non per obbligo o per timore, bensì ricercando il bene «come se Dio non esistesse». In questo senso la morale può essere davvero una delle più grandi invenzioni umane, capace di orientare i singoli e costruire la vita comunitaria.

GIOVANNI BERLINGUER